

IBEROAFRICA

Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 2 (2012), pp. 97-116. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

FRANCISCO ZAMORA LOBOCH

DYOBA, NGUEMA Y BOKESA

Dyoba, Nguema y Bokesa
coincidieron en los pupitres de primaria.

Años después,
a la sombra del baobab
hablaban de éxtasis
estrofanto
y libertad
y juraron con vino de palma
no volver a casa
sin antes resolver el enigma de Bohr

Nguema
fracasó en aquella célebre asonada
y el rey se comió su cráneo y las góndolas
y apartó las axilas para nobles y soldados

Bokesa
eligió el nudo Windsor
para estrangular la humedad del exilio

Dyoba
arrojó pedazos enteros del hígado
a la voracidad de la fundación metrópoli

Yo, señor, decidí ejercer de escriba
pues aquella generación no merecía mal epitafio.

D YOBA, NGUEMA E BOKESA

Dyoba, Nguema e Bokesa
erano compagni di banco alle elementari.

Anni dopo,
all'ombra del baobab,
parlavano di estasi,
strofanto
e libertà
e giurarono con vino di palma
di non tornare a casa
senza aver prima risolto l'enigma di Bohr

Nguema
fallì in quella famosa ribellione
e il re si mangiò il suo cranio e i testicoli
lasciando le ascelle per nobili e soldati

Bokesa
scelse il nodo Windsor
per strangolare l'umidità dell'esilio

Dyoba
gettò pezzi interi del fegato
all'avidità della fondazione metropoli

Io, signore, ho deciso di fare lo scriba
perché quella generazione non si meritava un brutto epitaffio.

DESDE EL VIYIL

Al Viyil vuelvo a ver pasar vidas y navíos
las vidas dejan huellas
los barcos estelas
A la mañana
la vida es breve avío de pecios
los barcos sólo eslora
Si el sol aprieta
la vida crepita y abrasa
y tu barco, mi barco, despliegan toldos
Al atardecer
arrecia el reúma
y empopan los buques
mas cuando anocchece
tanto quebranta mi desmemoria
el hollín de las chimenenas
que pese al resplandor de las luciérnagas
extravío los nombres de los arponeros muertos

DAL VIYIL

Torno al Viyil a veder passare vite e vascelli
le vite lasciano orme
le navi scie
Al mattino
la vita è una breve provvista di relitti
le navi solo lunghezza
Se il sole picchia
la vita crepita e brucia
e la tua nave, la mia nave, stendono teli
All'imbrunire
aumenta il reumatismo
e appoppano le imbarcazioni
ma quando annota
tanto squarcia la mia smemoratezza
la fuliggine dei camini
che nonostante lo splendore delle lucciole
smarrisco i nomi dei ramponieri morti

VAMOS A MATAR AL TIRANO

Madre
dame esa vieja lanza
que usó el padre
y el padre de padre
tráeme mi arco nuevo
y el carcaj repleto de flechas
que parto a matar al tirano

Mira mis ojos
observa mi descripción
pertenezco a un pueblo de revueltas
observa mi hechura
de escaramuzas y levantamientos
mi pulso no temblará

Madre
dame esa lanza
esa vieja lanza
y ya no habrá más tiranos
nunca más dictadores
sobre mi pueblo, sobre tu miseria
sobre tu miedo

ANDIAMO A UCCIDERE IL TIRANNO

Madre
dammi quella vecchia lancia
usata da mio padre
e dal padre di mio padre
portami il mio arco nuovo
e la faretra colma di frecce
che vado a uccidere il tiranno

Guarda i miei occhi
osserva la mia schedatura
appartengo a un popolo di rivolte
osserva la mia costituzione
di scaramucce e insurrezioni
non mi tremerà il polso

Madre
dammi quella lancia
quella vecchia lancia
e non ci saranno più tiranni
mai più dittatori
sul mio popolo, sulla tua miseria,
sulla tua paura

SALVAD A COPITO

Mi enhorabuena, Copito, mi enhorabuena.
Gracias a que gasta Ud. forros blancos y ojos azules
ha podido abandonar la selva
con gran alborozo por parte de Occidente
Así, tras civilizados barrotes
no volverá a sufrir la zozobra de saberse acechado
la angustia que precede a la emboscada del depredador:
la hiena, el leopardo o el furtivo indígena
Gracias a la extraña mutación que padece
disfrutó un buen biberón desde el primer día
el rumor de las Ramblas, cacahuetes, pipas,
un hermoso nombre de detergente a granel
así como pequeñas obscenidades en catalán
Recibe Ud. visitas con tratamiento de ilustrísima
tiene amigos en el Ministerio
calefacción y agua caliente en invierno
Primero de la clase, sus compañeros
no pueden reprimir su admiración cada vez que le nombra el domador
COPITO DE NIEVE EL ÚNICO GORILA DEL MUNDO CON EL ALMA BLANCA
Pero si bien eludió Ud. definitivamente al tsé-tsé
al anopheles y a un cierto neocolonialismo sentimental
el precio por el bombín los tres tenedores y el lenguado meunier
han sido bien altos
Aunque cuando le sugiero
que todo pudo haber sido muy distinto
Ud. se permita recordarme que a otros del mismo tropel les fue peor.

SALVATE FIOCCO DI NEVE

Le mie congratulazioni, Fiocco di Neve, le mie congratulazioni.
Grazie alla sua pelliccia bianca e gli occhi azzurri
Lei ha potuto abbandonare la selva
con grande esultanza da parte dell'Occidente
Così, dietro sbarre civilizzate
non proverà più l'ansia di sapersi braccato
l'angoscia che precede l'imboscata del predatore:
la iena, il leopardo o il furtivo indigeno
Grazie alla strana mutazione di cui soffre
Lei s'è goduto fin dal primo giorno un buon biberon
il rumore delle Ramblas, noccioline, semi di girasole
un bel nome da detergente sfuso
e piccole sconcezze in catalano
Lei riceve visite illustri e altolocate
ha amici al Ministero
riscaldamento e acqua calda d'inverno
Primo della classe, i suoi compagni
non possono reprimere l'ammirazione ogni volta che il domatore La nomina
FIOCCO DI NEVE L'UNICO GORILLA AL MONDO CON L'ANIMA BIANCA
Sebbene Lei abbia eluso definitivamente la mosca tsè-tsè
l'anofele e un certo neocolonialismo sentimentale
il prezzo per la bombetta, le tre forchette e la sogliola alla mugnaia
è stato piuttosto alto
Anche se quando Le insinuo
che tutto avrebbe potuto essere ben diverso
Lei si permette di ricordarmi che ad altri dello stesso branco è andata peggio.

EL DISPARO

Culpable de oler a terruño del amo
fue ajusticiado en pleno sol
El disparo
ese único estampido
aún retumba
cuando el ladrido del perro
deja de ser la única noticia
que arrastra el viento

LO SPARO

Colpevole di odorare come la terra del padrone
fu giustiziato in pieno sole
Lo sparo
quell'unico botto
rimbomba ancora
quando l'abbaiare del cane
smette d'essere l'unica notizia
trascinata dal vento

EL PRISIONERO DE LA GRAN VÍA

Si supieras
que no me dejan los días de fiesta
ponerme el taparrabos nuevo
donde bordaste mis iniciales
temblándote los dedos de vieja
Si supieras
que tengo la garganta enmohecida
porque no puedo salirme a las plazas
y ensayar mis gritos de guerra
que no puedo pasearme por las grandes vías
el torso desnudo, desafiando al invierno,
y enseñando mis tatuajes
a los niños de esta ciudad
Si pudieras verme
fiel esclavo de los tendidos
vociferante hincha en los estadios
compadre incondicional de los mesones
Madre, si pudieras verme

IL PRIGIONIERO DELLA GRAN VÍA

Se sapessi
che non mi lasciano nei giorni di festa
mettermi il perizoma nuovo
dove hai ricamato le mie iniziali
con le tue dita tremanti di anziana
Se sapessi
che ho la gola ammuffita
perché non posso uscire nelle piazze
a provare le mie grida di guerra
e non posso passeggiare lungo i viali
a torso nudo, sfidando l'inverno,
e mostrando i miei tatuaggi
ai bambini di questa città
Se potessi vedermi
schiavo fedele degli spalti
tifoso urlante negli stadi
avventore devoto delle osterie
Madre, se potessi vedermi

LA PIEL DEL AGUA

Amor, mi amor
Antes de sorprender a ese corazón tan diáfano,
habrás de remover el lecho
apartar guijarros, separar cantos pulidos,
lodo y arenas movedizas
depurar sanguijuelas del légamo
y eliminar víboras de letal ponzoña
que, río abajo,
desliza resignada la piel del agua

LA PELLE DELL'ACQUA

Amore, amore mio
Prima di sorprendere questo cuore così diafano,
dovrai smuovere l'alveo
scostare ciottoli, separare pietre levigate,
fango e sabbie mobili
pulire il limo dalle sanguisughe
ed eliminare vipere dal veleno letale
che fa scivolare rassegnata
giù per la corrente la pelle dell'acqua

AUTORRETRATO

Entre los ocho y los nueve años
Llegué a ser grande, muy grande
Un pequeño maestro
Daba fe de ello la despensa de Majosan Manañi
Mi madre
Repleta de ñames, malanga, piña y cocos
Salazón, pescado ahumado y ostras en conserva
Solía hacer ahorros en vísperas de partida
Del buque correo
Cuando madres, novias y amantes ágrafas
Me dictaban sus misivas
Perdí habilidad e inocencia
Tras leer a Lope, Quevedo, Juan Ramón y Azorín
Pero acabé desubicado en la metrópoli
Cuando en busca del diploma oficial de escriba
Me enredé en Borges y Carpentier
Gracias al vino y las lisonjas, al final
Buenos amigos me hospedaron en antologías
Ignorante de que nunca volvería a estar tan arrebatado
Como cuando trocaba palabras por especias
Y los bienes colmaban
La alacena de mi madre

AUTORITRATTO

Tra gli otto e i nove anni
Arrivai ad essere grande, molto grande
Un piccolo maestro
Ne era prova la dispensa di Majosan Manañi
Mia madre
Ricolma di ignami, malanga, ananas e cocchi
Salamoia, pesce affumicato e ostriche in scatola
Di solito guadagnavo bene alla vigilia della partenza
Della nave postale
Quando madri, fidanzate e amanti agrafe
Mi dettavano le loro missive
Persi abilità e innocenza
Dopo aver letto Lope, Quevedo, Juan Ramón e Azorín
Ma finii spiazzato nella metropoli
Quando in cerca del diploma ufficiale di scriba
M'impigliai nelle reti di Borges e Carpentier
Grazie al vino e alle lusinghe, alla fine
Buoni amici mi ospitarono in antologie
Senza sapere che non avrei mai più avuto lo slancio
Di quando barattavo parole con spezie
E le vettovaglie riempivano
La credenza di mia madre

(traduzioni di Danilo Manera)

BEA

POVERA BEA. Ormai non ricordo più nemmeno i lineamenti del suo volto. Ci fu un'epoca in cui i miei occhi non potevano sottrarsi alla dolce magia di quella specie di rictus che ritoccava il suo labbro inferiore leggermente sporgente, da cui si affacciava una lingua piccola, di uno straordinario color melograno.

Questa mattina, quando mi hanno dato la notizia nel bar del Biondo, era un giorno come quello del nostro primo incontro. Già allora, Madrid aveva iniziato l'imperdonabile corsa verso il caos. I suoi uccelli, con i polmoni inquinati, feriti dall'oppressione letale dei gas di scarico, scacciati dai parchi e dalle periferie da un esercito armato di feroci bulldozer, gru e scavatrici, iniziavano una lenta agonia a ogni accenno d'inverno.

«Madrid non è una città per uccelli». Quella sua frase, che non sono mai riuscito a capire in tutta la sua estensione, assume oggi il suo vero significato. Gliela sentii dire per la prima volta durante la nostra terza passeggiata a Las Ventillas, quando dei bambini armati di fionde e fucili a pallettoni spararono a un piccione che cadde giusto ai piedi di Bea. Sentii un brivido che percorreva quel corpo fragile. Fu una specie di avviso, una premonizione.

A quell'epoca Bea viveva a due fermate di metro da casa mia. Aveva appena perso quel bimbo mulatto che piangeva solo il mattino presto e si ricordava a malapena del Barbas, il padre. Tutto avvenne in fretta tra noi, dopo un lieve tira e molla in cui nessuno dei due perse nient'altro che un po' di pudore. E siccome da tempo entrambi stavamo cercando febbrilmente un qualche tipo di rapporto in cui riversare la nostra solitudine di africani smarriti nella grande città, firmammo una specie di armistizio per coesistere nel modo più cordiale possibile, poiché già dal primo istante avevamo intuito che una convivenza normale sarebbe stata impossibile. Lasciai la pensione, lei l'appartamento che condivideva con Mabel e Virtudes e prendemmo una stanza in un casermone dell'Avenida de Betanzos.

Ora mi rendo conto che Bea non era diversa dagli uccelli. Nata per godere dell'immensità dei boschi e della pienezza degli elementi, iniziava una specie di rattrappimento senile ogni volta che l'inverno faceva capolino dal vano della porta. E non serviva a niente avvolgerla con le coperte che avevamo a disposizione, praticarle violenti massaggi con il taglio delle mani e farle bere interi secchi di tè e cognac. Non c'entrava niente il freddo, che si intrufolava con attacchi feroci da tutti gli angoli di quella stanza scalcinata e umida. Una volta tremava così violentemente sotto le coperte, che non ci fu altro da fare che chiamare un dottore, ma nonostante l'incredibile zelo e interesse che mise nel caso, non seppe dare una spiegazione al male di Bea, e le pastiglie che le prescrisse non servirono a niente. Quando scoprii che con l'arrivo dei primi caldi tutti i suoi mali svanivano come per magia, smisi di preoccuparmi per quella misteriosa malattia che la incatenava a letto per tutto l'inverno.

«E comunque se qualche volta nevicasse, niente e nessuno mi potrebbe impedire di scendere in strada a giocare con la neve», era solita dire con decisione. E molte volte la sorpresi con il naso appiccicato al vetro della finestra che dava sul viale, a scrutare le nuvole in attesa di quella nevicata.

In questo momento non sarei in grado di dire quanto tempo passammo insieme. Ricordo, però, che un bel giorno divenne impossibile qualsiasi intesa al di là della scaramuccia degli organi, che i miei appunti e i miei libri finirono nel bidone della spazzatura e che la gente che frequentava il bar del Biondo si abituò alle nostre aspre litigate. Fu giusto il momento scelto dal destino per ingarbugliare ancora di più le cose: Bea rimase incinta.

Dopo aver analizzato la situazione per qualche giorno, decisi di convincere Bea a tentare di rifare le nostre vite, a ricominciare daccapo, a pianificare la nostra convivenza in modo diverso e preparare un ambiente adatto a un bambino. Ma lei non volle nemmeno sentir parlare di questa storia.

«Questa città non è stata fatta ne' per i bimbi ne' per gli uccelli», disse mettendo fine al discorso.

Non riesco a ricordare con precisione nemmeno ciò che avvenne in seguito. Credo che abbia chiamato Mari, la modella, e che sia stata lei a metterla in contatto con quella specie di strega gitana che tra scherzi e oscenità le infilò uno spillo nel punto più alto del cavallo. Il suo grido straziante e la risata di quella matrona indemoniata in seguito mi fecero compagnia per molto tempo. In più, per pagare quella carneficina, dovemmo vendere il giradischi, i dischi di Rochereau, Franco e quello che finora era stato il mio unico bagaglio imprescindibile, l'album con tutti i blues di Bessie Smith. Fu come tagliare i ponti con un'intera epoca, o separarsi per sempre da un vestito vecchio che era stato fedele compagno di momenti e scene trascendenti. Sì, la Bessie diceva addio e la separazione non poteva essere più intonata con quel giorno di pioggia, che sembrava volesse far convergere tutta l'acqua del Mississippi nell'Avenida de Betanzos, i cui tombini erano impotenti di fronte a tanta sborra raggrumata, tanta bile, tanto sangue nero.

Una lunga notte, piena di emorragie quasi continue e singhiozzi strozzati, mise il punto finale all'ultima giornata che, grazie alla paura e all'incertezza, passammo insieme. Bea, quando si sentì meglio, prese le sue cose e se ne andò.

«Finisce sempre con l'arrivare il giorno in cui ci tocca scegliere tra gli uccelli e il disastro», fu l'ultima cosa che mi disse proprio mentre chiudeva la porta.

Non ci misi molto a dimenticarla, anche perché era già tutto finito prima di separarci. Ma quando i miei occhi si scontravano con le farfalle di carta, i libri di filosofia che aveva dimenticato deliberatamente o la disposizione dei mobili che aveva studiato perché riuscissimo a muoverci per la stanza con una certa facilità, non potevo evitare di pensare a lei, ricordarla mentre constatavo che la mia memoria iniziava a registrare lacune nello schedare alcuni dettagli della nostra vita insieme.

Alcune volte mi giungevano sue notizie portate da qualche amico comune. Così scoprii che aveva lasciato definitivamente gli studi e aveva conosciuto un andaluso alto e snello di nome Pepe, che la sfruttava. L'andaluso la mise a battere nella zona di Fleming, poi passò a feste costose di signorini capricciosi e quando il corpo glielo chiedeva aveva ancora tempo per eccitare gli americani che frequentavano lo Stones.

Oggi è un giorno come quello del nostro primo incontro. Madrid continua la sua imperdonabile corsa verso il disastro e ci sono sempre meno uccelli. Penso che tra dieci o vent'anni non resterà nemmeno un uccello tra i rami degli alberi tristi di Madrid. È stata Nona a comunicarmi la terribile notizia: un americano nero che Bea aveva conosciuto all'Hermano Lobo, e con cui s'era data appuntamento per andare a Torrejón, le ha mozzato - durante una sosta sulla strada di Barajas - il labbro inferiore con un coltello, le ha tagliato le sopracciglia, le orecchie e le alette del naso e poi l'ha gettata in una cunetta. Bea non ha voluto spiegare a nessuno cosa abbia spinto l'americano ad agire con tanta brutalità. Non le è rimasto altro che fare le valigie e tornare in Senegal. Preferisce essere lapidata come prostituta secondo gli usi della sua tribù, piuttosto che sopportare il freddo che ora entra nel suo volto impossibile.

Adesso, quella sua frase preferita, che non avevo mai capito in tutta la sua estensione, mi ha accompagnato per tutto il giorno, sul bus, in metro, lungo i grandi viali, mentre chiacchieravo con gli amici, bevevo il tè o vedivo urinare il cane contro il lampion, ovvero mentre assistevo alla cerimonia della vertigine e del turbinio che la grande città impone ai nostri movimenti, a tutti i nostri gesti. Adesso so perché Madrid non è una città per uccelli.

(traduzione di Alessia Marmonti)